

Perché la parità resta lontana

di Francesca Mannocchi

in *“La Stampa”* del 8 marzo 2023

«Ai fini della presente Convenzione, il termine "discriminazione nei confronti delle donne" designa qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione operata sulla base del sesso che abbia l'effetto o lo scopo di pregiudicare o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato civile, sulla base dell'uguaglianza tra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile o in qualsiasi altro campo». (Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, 1979). Ci sono conquiste che sembrano esistere solo su carta, come i diritti delle donne. In tutto il mondo, ricordano le Nazioni Unite «le donne condividono il diritto a vivere una vita libera dalla violenza e dalla schiavitù.

Il diritto all'istruzione; il diritto a guadagnare un salario equo; il diritto alla proprietà; il diritto di espressione e la libertà di voto». Sono diritti umani, riguardano tutti, ci ricorda l'Onu, tutti e senza discriminazioni.

«Condividono», «riguardano». Tempo presente, senza ombre, senza condizioni, sembra escluso il tempo dell'inattuabilità, come se fosse ancora verosimile l'obiettivo 2030, quello che si era dato UN Women, l'ente delle Nazioni Unite che lavora per favorire il processo di crescita e sviluppo della condizione delle donne e della loro partecipazione pubblica. Il 2030 doveva essere l'anno del mondo che vedeva ovunque garantita la parità di genere. Non siamo solo molto lontani dall'obiettivo. Stiamo tornando indietro, giorno dopo giorno, Paese dopo Paese, regresso dopo regresso. Perché i diritti che l'Onu enuncia vengono violati, oggi, anche laddove sembravano consolidati e protetti.

L'uguaglianza che svanisce

Il sei marzo, mentre le giovani donne afgane vedevano tornare i colleghi uomini a lezione sui banchi universitari a loro preclusi, il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, parlando alla Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione delle donne ha detto che «l'uguaglianza di genere sta svanendo sotto i nostri occhi». Parole dure, senza esitazioni, che fotografano le violazioni che in ogni parte del mondo stanno vanificato decenni di progressi. «Il mondo è di nuovo a secoli di distanza dal raggiungimento dell'obiettivo di uguaglianza che si era dato - ha detto Guterres - assistiamo a donne cancellate dalla vita pubblica, escluse dai programmi di aiuto, donne che vedono negati i diritti sessuali e riproduttivi».

Un mondo a centinaia di anni dai diritti garantiti per tutti. Volevamo un futuro di uguaglianza e siamo di fronte a un presente di donne violate. Donne vittime di abusi e stupri durante i conflitti, donne vittime di tratta, donne private del diritto alla cura, all'istruzione, alla partecipazione alla vita pubblica, al voto, al dissenso e alla rappresentanza politica. Cita l'Afghanistan, il Sahel, evoca l'Iran, il segretario generale Guterres, ma dimentica di menzionare gli Stati Uniti - cioè il Paese da cui arriva il maggiore contributo finanziario alle Nazioni Unite, - dove pure non esiste più un altro diritto delle donne, il diritto nazionale all'aborto.

Minor accesso all'istruzione equivale a minor progresso della società

Garantire l'accesso alla scuola non è solo un diritto, è un indicatore di sviluppo di una società, per questo - dice la Banca Mondiale - raggiungere l'uguaglianza di genere è fondamentale per la lotta alla povertà e per il progresso delle comunità. L'istruzione femminile va oltre il diritto all'accesso scolastico, permettere alle ragazze di studiare significa garantire loro sicurezza, acquisire conoscenze per entrare nel mercato del lavoro, adattarsi al mondo che cambia, contribuire alla comunità e attraverso la comunità al mondo.

Lo dicono tutti gli indicatori. Impedire alle giovani donne di studiare, non è solo una tragica violazione del diritto allo studio, è la condanna all'immobilità di comunità intere.

Secondo le stime dell'Unesco, sono 129 milioni le ragazze al mondo che non frequentano la scuola, di cui 32 milioni in età scolare primaria e 97 milioni in età scolare secondaria. L'Afghanistan è solo il caso più noto, eclatante di negazione di questo diritto. Un po' perché la violenza talebana ha fatto e fa rumore. Un po' perché quello che oggi accade in Afghanistan ha riguardato e riguarda il ventennale intervento occidentale. Nel 2001, anno dell'invasione americana in Afghanistan, nel Paese c'erano solo 8.000 studenti iscritti alle università afgane, nessuna delle quali era donna; nel 2020, l'anno prima del ritiro delle truppe, gli studenti erano 400.000, di cui 110.000 donne. Da agosto del 2021 a oggi, in meno di due anni, tutto è cambiato. I talebani tornati al potere hanno vietato alle ragazze e alle donne di studiare e lavorare, e hanno sedato brutalmente le proteste. Le studentesse non sono mai tornate in aula, non solo nelle scuole di secondo grado, ma neppure all'università. Due giorni fa, il sei marzo, mentre gli studenti tornavano nelle facoltà, le studentesse hanno manifestato in strada, chiedendo di poter studiare, lavorare, partecipare alla vita produttiva del Paese.

Le poche organizzazioni internazionali ancora presenti a Kabul - le Nazioni Unite e le delegazioni Ue - avevano aperto al compromesso. Speravano in un'inversione di marcia da parte dei talebani che sanno che dal rispetto dei diritti delle donne dipendono gli aiuti internazionali e, quindi, la capacità del regime di risanare una società in grave crisi economica, finanziaria e sociale. Ma non c'è stata nessuna inversione di marcia. Le donne continuano a gridare la difesa dei loro diritti, all'interno del movimento talebano continua a vincere la linea oltranzista dei conservatori di Haibatullah Akhundzada e il Paese scende giorno dopo giorno in una crisi che sembra non avere via d'uscita.

Oggi, dopo decenni di guerra, milioni di bambine non possono imparare a leggere e scrivere, milioni di vedove di guerra dipendono dall'assistenza umanitaria per sopravvivere ma poiché le donne possono essere seguite solo da altre donne, senza più personale femminile le organizzazioni umanitarie non possono raggiungere tutte quelle che vivono in aree remote, sole. Gli organismi internazionali continuano a stilare rapporti, lunedì scorso il relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan, Richard Bennett, ha detto che il divieto dei talebani all'istruzione femminile «può equivalere a persecuzione di genere, a un crimine contro l'umanità». Denunce che riempiono d'indignazione, che restano però lettera morta, mentre il destino di milioni di giovani donne perde via via la centralità del dibattito pubblico. Eppure per 20 anni, per gli Stati Uniti e gli alleati, la difesa delle donne e delle ragazze è stata una solida giustificazione della prolungata presenza delle truppe in Afghanistan. Allo stesso tempo l'illusione di liberare le donne dall'alto e dall'esterno ha giocato un ruolo non secondario nello sviluppo dell'attuale tragedia.

Veleno sulle proteste e doppio standard

Diritto all'istruzione e al dissenso negati anche in Iran, dove le donne svolgono un ruolo centrale nel movimento di protesta, contro il governo teocratico. Il 3 marzo scorso resoconti dall'Iran hanno riferito di sospetti avvelenamenti che hanno colpito centinaia di ragazze nelle scuole di diverse città del Paese. Più di 1.000 studenti iraniani si sono ammalati negli ultimi tre mesi e i sintomi più comuni sono stati problemi respiratori, nausea, vertigini e affaticamento. Gli avvelenamenti, intensificati nelle ultime settimane, sarebbero in corso dall'inizio delle proteste, a novembre 2023. Da allora sarebbero state colpite dal novembre 2023 almeno 58 scuole in otto province. L'obiettivo - anche qui come in Afghanistan - è chiudere le scuole per ragazze.

È solo l'ultima, dolorosa tappa del deterioramento della situazione delle donne e delle ragazze in Iran, l'ultima tappa della spirale discendente iniziata dopo la morte di Mahsa Amini, per mano della polizia morale. Anche sull'Iran la comunità internazionale ha reagito con prontezza. Lo scorso dicembre il Paese è stato espulso dalla Commissione delle Nazioni Unite sullo status delle donne (CSW), il principale organismo intergovernativo incaricato di proteggere i diritti delle donne e promuovere l'uguaglianza di genere.

«Oggi abbiamo rimosso una macchia», ha detto dopo il voto Linda Thomas-Greenfield, Ambasciatrice americana alle Nazioni Unite. Il voto decisivo è arrivato dopo una campagna diplomatica statunitense. Non era più sostenibile, dicevano gli americani, vedere un Iran legittimato

a partecipare all'organismo mondiale sui diritti delle donne mentre conduceva una repressione violenta contro le donne all'interno dei propri confini.

Tutto giusto, ma anche il caso iraniano richiama un doppio standard che deve interrogarci. E' vero che la campagna americana per espulsione dell'Iran dalla commissione arriva in un momento di grande centralità del dibattito mondiale sulla difesa dei diritti delle donne, ma il voto non può essere letto come isolato dalla contrapposizione tra i due Stati e dal desiderio americano di spingere l'Iran ai margini della comunità internazionale.

Una volta ancora, come nei vent'anni di guerra afgana, la protezione dei diritti delle donne rischia di diventare un campo di battaglia politico tra agende di grandi potenze, e purtroppo lontano dal diventare universale difesa di un diritto. —